

“cambia.MI”

Come cambiare Milano a partire dalla società civile

Da anni Milano è al centro di grandi trasformazioni. Ultimamente la città ha anche avviato importanti e significativi progetti urbanistici, come da tempo non se ne vedevano. E molti altri si appresta a promuoverne, in vista dell'esposizione universale che ospiterà nel 2015. La portata dei cambiamenti in atto impone agli amministratori di ricercare forme efficaci, dirette, trasparenti di partecipazione dei cittadini, nei sempre più complessi e sofisticati processi decisionali. Riconosciamo che sono stati senza dubbio compiuti sforzi in questa direzione. Ne sono un esempio i cinque contratti di quartiere, avviati e in alcuni casi sviluppati. Tuttavia, proprio queste importanti occasioni di recupero di alcune aree cittadine che da anni necessitavano di interventi, hanno per il momento prodotto un risultato minimale rispetto alle aspettative che avevano suscitato. Gli investimenti maggiori hanno, infatti, riguardato gli aspetti edilizi. Benché anche su questo fronte si è assistito ad una riduzione delle risorse spendibili, in altri casi addirittura all'impossibilità di spenderle, per la difficoltà, ad esempio, di procedere al trasloco temporaneo delle famiglie, necessario a dare corso ai lavori. Molto meno, invece, si è intervenuto nel campo sociale. E anche gli interventi realizzati in questo ambito sono avvenuti senza il coinvolgimento del quartiere, finendo con l'apparire gli ennesimi progetti “calati dall'alto”.

I CRITERI

Proprio dai limiti di questa esperienza bisogna trarre insegnamento.

È tempo che Milano sperimenti processi virtuosi di pianificazione condivisa delle politiche sociali urbane, in base ad alcuni criteri di fondo.

Il **decentramento**. Senza mettere in discussione il compito di regia istituzionale in capo all'Amministrazione, ed anzi reclamandone una presenza ancora maggiore, è opportuno in una città che diventa sempre più complessa, dare più potere ai decentramenti, ridefinendoli, se è il caso, anche nei propri confini geografici. Esistono già esempi virtuosi. Nei quartieri di Niguarda-Bicocca-Prato Centenaro, una rete di soggetti locali fatta di Terzo settore, privato profit e servizi territoriali pubblici si sta cimentando in un processo di pianificazione condivisa del territorio. Si chiama “9 in rete” e Caritas ne fa parte. Perché un Comune come quello di Milano non pensa a sperimentazioni che vadano in questa direzione e che potenzialmente possono esprimere *elementi di modellizzazione di processi*.

Il radicamento territoriale. Stare su un territorio, in un quartiere significa conoscere personalmente chi ci abita, riconoscere le facce e le storie, sapere di cosa la gente sente il bisogno, sapere cosa la gente è in grado di mettere in gioco, cosa è già stato tentato e quali risultati ha lasciato. Queste sono le ragioni per le quali non è la stessa cosa arrivare e operare su un quartiere, oppure, essere espressione di quel quartiere ed appartenervi. Sebbene il radicamento in un territorio non è la condizione sufficiente a garantire la qualità del servizio, ne è la condizione necessaria, senza la quale non si possono intercettare i bisogni specifici e reali di chi vi abita.

La **continuità.** Nei quartieri il terzo settore sperimenta progetti innovativi e di qualità. Ma per poter produrre effetti significativi, misurabili e verificabili ha bisogno di lavorare sulla distanza, non con contratti a sei mesi, al massimo un anno, che metterebbero in difficoltà qualsiasi impresa, non solo quelle non profit.

LE PROPOSTE

Fatti salvi questi criteri di base, possiamo indicare alcune proposte che a nostro avviso dovrebbero accompagnare il cammino verso la costruzione di una città che non faccia solo vivere i suoi abitanti, ma che sia capace anche di farli vivere bene.

I custodi sociali: un modello da implementare

Oggi avvertiamo come sempre più impellente tra le persone una domanda: non essere e non sentirsi soli di fronte alla complessità della vita e della città. Bisogna allora lavorare per la partecipazione, sulla prossimità e l'ascolto, quindi su *figure, luoghi e funzioni che riscrivano la capacità di esserci accanto alle persone*. Significa pensare a figure stabili sui territori, dai portierati sociali ai custodi sociali, a figure e funzioni nuove, da ideare e formare rispetto a competenze specifiche e necessarie. È la funzione di facilitazione delle reti, un compito essenziale e nello stesso tempo incapace oggi di sopravvivere senza un accompagnamento, una cura e un'attenzione specifica. Le reti oggi sopravvivono spontaneamente, cioè senza un investimento ad hoc, solo attorno a piccoli e temporanei progetti.

Spazi fisici integrati, multifunzionali: una risorsa condivisa, comunitaria

La capacità di raccordo, integrazione, sguardo complessivo deve essere agita ma deve essere anche riconosciuta dai suoi diretti destinatari, affinché ne possano diventare protagonisti non solo come fruitori ma anche come attori. Questo significa pensare a *spazi fisici integrati, multifunzionali, riconoscibili nel loro essere una risorsa condivisa, comunitaria*; luoghi dove trovar risposta e orientamento a problemi specifici (comprendente ad esempio un segretariato sociale di quartiere), perché spesso è il bisogno urgente, l'emergenza particolare, la prima ragione per uscire dalla famiglia e dalla casa ma può poi diventare occasione per esprimere e *promuovere socialità e mutualismo*. Sono importanti alcune condizioni però affinché questi luoghi siano realmente laboratori di socialità e coesione sociale:

- a) la capacità di definire degli obiettivi chiari e condivisi;
- b) il coinvolgimento di attori diversi, pubblici e privati, del sociale ma anche della cultura e dell'economia;
- c) uno sguardo progettuale che superi il taglio monotematico e supporti l'integrazione e la connessione tra funzioni e compiti diversi affinché si lavori verso la ricostruzione della trama sociale, culturale, relazionale e istituzionale dei quartieri;
- d) il dialogo stretto, sostanziale, con i luoghi del sapere e della produzione del senso, con l'orizzonte culturale, linguistico che permette la condivisione dei simboli e dei codici interpretativi della comune realtà di appartenenza.

Un piano per l'abitare

La *questione abitativa*: è oggi un elemento determinante per la politica complessiva della città. L'obiettivo della casa per tutti può apparire utopico e scoraggiare molti ma va riaffermato con forza, tanto più alla luce del fallimento del mercato, visto che la disponibilità di case non equivale affatto all'accessibilità per molti.

Il problema abitativo è spesso una manifestazione facilmente visibile di qualche altra debolezza della persona o della famiglia. Questa consapevolezza è essenziale se si vuole pensare a soluzioni abitative che non si limitino a sancire uno stato di fragilità della persona ma siano invece occasione di avvio di un percorso promozionale e di rilancio. Da qui la convinzione che le politiche abitative debbano procedere strettamente legate alle politiche di inclusione e di coesione sociale.

La casa per tutti è una scelta per dare risposta a un bisogno, ma anche una scelta culturale e politica per la città nel suo complesso. Urge un piano complessivo che attraversa i quartieri e in parte li supera. Gli esperti suggeriscono vie praticabili che prevedono alcune piste specifiche:

- a) leggi sull'affitto che facilitino un mercato con canoni sostenibili;
- b) un piano per l'edilizia sociale che affronti quantitativamente il problema della casa e sperimenti nuovi modelli residenziali che facciano propria la lezione che ci arriva dai decenni trascorsi e dagli esiti delle politiche sperimentate finora;
- c) il sostegno a una mescolanza sociale a livello di caseggiati, condomini o isolati che metta in moto quell'incontro naturale, solitamente facilitato dalla conoscenza diretta e spontanea tra le persone, che facilita il dialogo e la fiducia tra culture, condizioni sociali e familiari diverse;
- d) maggiori investimenti nell'edilizia popolare che soddisfino la domanda di housing sociale, anche attraverso il recupero e la nuova destinazione di spazi non utilizzati e anche con il contributo di privati;
- e) la sperimentazione di forme innovative di mediazione tra proprietari e potenziali inquilini da parte di organizzazioni del Terzo settore.

Ci si sente tutti così insicuri che si vive la tentazione di alzare muri di difesa piuttosto che rafforzare relazioni e trame sociali capaci di rassicurarci. Davvero crediamo che la sicurezza dei nostri quartieri e delle nostre strade possa dipendere da qualche telecamera in più o da gruppetti organizzati di cittadini? Non passa, invece, la sicurezza da progetti che la gente contribuisce a pensare e realizzare, da spazi accoglienti, belli, luminosi, di cui il quartiere si appropria per proporre iniziative, per discutere, per portare i problemi ma anche per inventarsi le risposte. Da questo orientamento culturale partiremo sin dal convegno di oggi per l'elaborazione condivisa di una **Lettera Aperta alla Città**, che sarà il nostro manifesto delle idee, il primo prodotto comune da diffondere alle istituzioni.